

Art. di Nunzio Sciandrello Pagg. 26-27

La Nuova Tribuna Letteraria

Periodico di Lettere ed Arte fondato da Giacomo Luzzagni



Anno XII - N° 67 - 3° Trimestre 2002 - € 7,75 (L. 15.000) - Sped. in Abb. post. Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di PD

ANNO XII

A.C.A.V.

N° 67

La poesia di Emanuele Gagliano

Sono complessi e vasti i motivi cantati da Emanuele Gagliano: il poeta di Gela persuade e conquista in ogni suo canto l'anima e la mente del lettore (rilevante è l'impegno morale, sociale, civile).

Porta nel cuore un'antica ferita. Esule solitario, ha l'orgoglio di non far parte della mischia degli uomini comuni: vuole sapere, conoscere, toccare l'arcano scaturigine dell'umana protervia; è lontano dall'efficienza appena orecchiata, dal sordido empirismo. È teso all'acuta meditazione, a mettere in moto - come diceva il presocratico Gorgia - tastiere di voci remotissime, a decifrare i segni nascosti della nostra cosmogonia. Anch'egli, come il greco di Leontini, vuole indagare con congegni perfetti; e leva alta e solenne la sua parola, si sdegna, crucciato, condanna. Facciamo largo uso della parola "futuro", ci perdiamo, nei congressi, in fiumi di retorica, mentre il cavallo di Troia, imperterrita, procede adagio, senza sosta, pronto a scompigliare la civile convivenza.

Le conversioni, i mutamenti umani sono solo apparenti. È dentro di noi, nel cupo labirinto della nostra complicata, mostruosa essenza, l'antico uomo. E "la matrice riattiva l'impronta". "Nuove locuste si levano da erbe lacere / a voli compatti di sterminio". I sogni del poeta sono inquieti, come attraversati da fragori di possenti oceani, da falò allucinanti che inceneriscono speranze, radono al suolo case e capanne. Tra immagini di distruzioni e di morte chiede un raggio di luce, ma intravede solo la luce sinistra di minacciosi fulmini. Non possiamo esser lieti se nella realtà s'ode un soffio gelido di vento, se si leva sinistro il grido della strategia della tensione, se si cade nelle maglie strette e irreversibili dell'abitudine, se si cerca invano una risposta a inquietanti interrogativi, mentre il mondo si perde rotolando in mezzo alle parole.

Gagliano sente urgere un implacato affanno, respira la tenebrosa aria dei ricatti, della violenza, osserva con sgomento l'orizzontalità delle decisioni e delle scelte che ci rendono simili ai morti; denuncia la sete insaziata di guadagni che danneggia l'*homo sapiens* alla cerchia del ghetto; constata che nel terzo millennio si fa sempre più remota la frontiera della pace, e che gli uomini sono disposti a cedere dinanzi a chi trama contro di loro.

Inorridito, Gagliano vede con occhio denso di nubi città assediate, acropoli in rovina, assurdi carnevali, mappamondi infranti, ossessive ripetitività di finzioni e menzogne e il ritorno del vecchio, di quanto si credeva estinto, sulle stesse rotte. La poesia dell'impegno è varia, polifonica, sempre densa, doviziosa d'immagini e di metafore, martellata, d'ampio respiro. Vi cogliamo sorprendenti strutture morfosintattiche, una costante lucidità razionale, il pregio della rapidità (nel senso che dava al termine Italo Calvino), il crogiuolo mirifico di sensazioni, concretezza, ambiguità fascinosa di luci e d'ombre, del dire e non dire, della chiarezza incisiva. Il poeta coglie una realtà dolorosa e tuttavia non s'arrende, non cade nella disperazione. "Basta un vagito a creare la vita. / E una foglia che trema / è già un segno che si fa parola".

Sa che tutti gli uomini hanno una sola patria e che una sola è l'umanità, anche se si chiede del significato del nostro pianeta mentre "gira col suo cuore / nel cuore dello spazio". La vita umana si snoda come in una metropoli fitta di trappole e insidie, di piaghe scavate con lame roventi da una forza immane, efferata; dove "altri lupi correranno le strade / con occhi globulari in azione; / fiere senza ringhio / capaci di seppellire il tuo nome".

Non ha senso la vita né la storia, fiume dagli argini obbligati, sottoposto ad una forza immutabile. Su questa verità poggia la sconsolata filosofia di Emanuele Gagliano che pur nutre e comunica a noi le sue speranze, la sua "leopardiana fede", aprendosi all'attesa e all'utopia. L'inquietudine del poeta viene meno, altresì, se egli volge il pensiero a tempi eroici di lotte, di attese libertarie, di barricate, di aneliti proletari; a tempi in cui gli occhi potevano ancora illuminarsi alla visione di agavi, uliveti, fruttuose limonaie. Allora al poeta, concitato artefice di tagliente, inquisitoria rappresentazione della realtà, affilata come bisturi inclemente, si sostituisce il poeta d'ispirazione visiva che trasfigura la cruda verità in amabile immagine, la storia in mito e, esaltato di gaudio ineffabile, contempla il mare, le sciare di fuoco, farfalle bianche sui fiori e dipinge arazzi inebrianti di colori e d'incanto. Il verso allora acquista la gioia della luce, dell'agile danza, della musica suadente. E ciò accade quando Gagliano volge il pensiero alla Sicilia.

Sì, la terra natia porta segni di catene sulla carne, ma è l'angolo privilegiato della natura, che ode per primo il grido ebbro di sole della rondine. Affiorano dal suo animo perturbato note di grazia contemplativa. Egli fissa lo sguardo "sul festoso marinaio / che dal pennone agita la mano" e saluta "un presepe di case / con le graste sui tetti", cortili barocchi, le cose semplici che il tempo non muta. Il suo occhio è come la corolla dell'umano eliotropio: si posa, leggero e stupefatto, su una barca che lascia il molo, su un artigiano esalante nel canto la sua gioia, sul gelataio che precorre l'estate, su Tindari, cristallo che luccica al sole, ovattato di divino silenzio, ove l'anima sorpresa nel rinnovarsi di albe quiete ed immobili volge un inno commosso "ai cieli che ha perduto".

Approdato, l'esule ascolta lo zufolo del pastore che intona la sua musica ancestrale, con slancio antico, a nuvole e ginestre: suoni mitici, echi prodigiosi di vibranti corde d'antiche cetre.

Nunzio Sciandrello

Emanuele Gagliano è nato a Gela (Cl) e vive a Como, dove ha insegnato nelle scuole medie e negli istituti superiori. Negli anni Sessanta fondò e diresse, a Gela, la rivista "Cronache sociali", cui collaborarono anche Danilo Dolci, Gunnar Mjrdal. Finalista nel 1962 ai premi "Viareggio" e "Crotone" per la poesia, vinse nel 1966 il premio "Tarquinia-Cardarelli" con *Gli ebrei del Sud*, uno dei suoi otto libri. Ha svolto attività di pubblicista e collabora tuttora ad alcuni periodici. È incluso in antologie anche scolastiche e delle sue opere si sono occupati, tra gli altri, Leonardo Sciascia, Leonida Repaci e Salvatore Quasimodo. Per approfondire la conoscenza della sua poesia si rimanda al volume *Viaggio nel tempo* (Bastogi, Foggia, 2000), contenente una folta antologia di giudizi critici.

TEMPO NOSTRO

Altra età urge, altro millennio:
è quel bolide pazzo
che fa un testa-croce sulla pista,
torna a ruggire, sbanda,
minaccia di piombare tra la folla.
Ieri qualcuno riteneva che alla fine
insorgesse un richiamo, un assillo.
Oggi non potrebbe:
dal muro non vengono risposte.
Se giri l'occhio intorno
la ragione forse scoprirai.
Nell'atto, più che nel principio,
si disvela come una cieca volontà
che finge liberi contegni
e dentro cova il male del passato:
volto a un errore che si credeva espiato.